

Cuillo: «In Italia c'è pluralismo, libertà di stampa e di informazione, difesi dalla Costituzione. «Inquietante» ribatte il centrodestra

# La destra contro l'Unità: vietato parlare di Bondi

Il coordinatore di Fi querela Furio Colombo. Il portavoce di Fassino: giù le mani dal quotidiano

Daniela Amenta

**ROMA** Sandro Bondi, coordinatore di Forza Italia, denuncia Furio Colombo. Motivo? Poche righe contenute nell'editoriale del direttore di ieri - «La fiera dell'indecenza» - e, si badi bene, traslate da un'intervista dello stesso Bondi a «Sette». Una frase che, ripresa dall'Unità, assume per il forzista toni «vergognosi, impolitici, gratuiti e volgari». Batte il pugno sul tavolo Bondi, si straccia le vesti. Dice che «le affermazioni del signor Colombo lo colpiscono non tanto come politico, ma in quanto uomo e genitore».

Segue il coro di un pezzo di centrodestra (An e Lega preferiscono sorvolare) a sostegno del padre/marito maltrattato per una dichiarazione rilasciata dal coordinatore medesimo a marzo dello scorso anno. A domanda precisa: «Tra Berlusconi e la famiglia a chi vuol più bene?», risposta altrettanto inequivocabile: «Spero di non dover mai scegliere».

Alla bagarre seguita, con tintinnio di spade incluso, replica Roberto Cuillo, portavoce di Piero Fassino. «Bondi ha perso il senso della misura. Oggi si scaglia contro l'Unità e dimentica che ogni giorno è lui ad aggredire con espressioni offensive e menzogne tutta l'opposizione. Questa destra impaurita e in ritirata non tollera la stampa indipendente e libera e reagisce in modo isterico e scomposto quando essa esercita il diritto di critica».

«Informiamo l'onorevole Bondi - prosegue Cuillo - che in Italia esistono il pluralismo e la libertà di stampa e di informazione, sanciti e difesi dalla costituzione repubblicana. La informiamo inoltre, onorevole Bondi, che l'Unità si è battuta per quella Costituzione insieme a milioni di italiani. Quindi, signor onorevole portavoce di Forza Italia - conclude - cerchi di adeguarsi meglio



Il portavoce di F.I. Sandro Bondi

## Sandro Bondi: querele e psichiatria



### 1 CHE COSA HA DETTO BONDÌ

*Lei è sposato?*  
«Da sette anni. Ho un figlio di cinque».  
*Tra Berlusconi e la famiglia, a chi vuole più bene?*  
«Spero di non dover mai scegliere».

(Sette, 20/3/2003)



### 2 CHE COSA HA SCRITTO L'UNITÀ

«...un certo Bondi, che ha già annunciato che per Berlusconi darebbe via i suoi figli, e dunque è un caso umano...»

(l'Unità, 8 aprile 2004)

### 3 PERCHÉ BONDÌ QUERELA L'UNITÀ

«Ho già provveduto a denunciare il signor Furio Colombo per le vergognose affermazioni che colpiscono gravemente ed in maniera del tutto gratuita e volgare non solo e non tanto la mia immagine di politico, quanto quella di uomo e di genitore»

(Ansa, 8 aprile 2004)

## I Ds: la destra impaurita non tollera la libertà e l'indipendenza

«L'onorevole Bondi ha perso il senso della misura. Oggi si scaglia contro l'Unità e dimentica che ogni giorno è lui ad aggredire con espressioni offensive e menzogne tutta l'opposizione. Questa destra impaurita e in ritirata non tollera la stampa indipendente e libera e reagisce in modo isterico e scomposto quando essa esercita il diritto di critica».

Lo dichiara Roberto Cuillo, portavoce del segretario dei Ds Piero Fassino. «Informiamo l'onorevole Bondi - prosegue Cuillo - che in Italia esistono il pluralismo e la libertà di stampa e di informazione, sanciti e difesi dalla costituzione repubblicana. La informiamo inoltre, onorevole Bondi, che l'Unità si è battuta per quella Costituzione insieme a milioni di italiani».

«Quindi, signor onorevole portavoce di Forza Italia conclude Cuillo - cerchi di adeguarsi meglio alle regole della democrazia e metta giù le mani da l'Unità».

alle regole della democrazia e metta giù le mani da l'Unità».

Diritto di critica, libertà di informazione? La risposta della maggioranza a Colombo e al nostro giornale è una sequenza scomposta di comunicati, dichiarazioni. Anche Cuillo diventa «minaccioso e inquietante» per il capo ufficio stampa di Forza Italia, Luca D'Alessandro che sciorina - in sequenza - il vademecum del forzista offeso e parla di «volgarità e demonizzazione dell'avversario politico che il quotidiano esercita in modo sistematico». Questione di decenza, dicono. Lo dicono loro.

Tanto che Gianfranco Rotondi dell'Udc si chiede perplessito i motivi delle contestazioni dell'Unità a Bondi e compagnia, scivolando involontariamente dalle parti del surreale. «Perché accusate il coordinatore di essere perfino fedele a Berlusconi? - si domanda Rotondi - Questa è una cosa che non dovrebbe disturbare né gli alleati, né gli avversari». Travolto dagli interrogativi,

Rotondi si lancia in una spiegazione a metà tra psicoanalisi e metafora calcistica. «È probabile - sostiene - che scatti un riflesso condizionato per le lontane origini di sinistra di Bondi ed evidentemente, nemmeno all'Unità riescono a sopportare l'umiliazione che fa soffrire tutte le squadre: il gol dell'ex».

A proposito di palle, il tiro successivo spetta a Lucio Malan, vicepresidente di Forza Italia in Senato che non dubbi: «L'editoriale di Colombo conferma il livello di effaratezza raggiunto dalla peggiore sinistra. Si spinge oltre, ben oltre, Francesco Giro, forzista. Che prima chiede a Fassino di prendere le distanze dall'Unità, poi ammonisce con toni da tregenda: «con l'odio politico si alimenta un circuito mediatico-oversivo che finirà per produrre lutti e violenze», mentre Antonio Leone non esita a definire il giornale come «un corpo contundente che colpisce con violenza gli avversari». E tutto questo per aver riportato solo una frase di Bondi.

## l'intervista

Armando Spataro

Movimento per la giustizia

Susanna Ripamonti

**Dottor Spataro, il ministro Castelli non ha gradito le sue esternazioni sul terrorismo. Cosa gli risponde?**

«Assolutamente niente, anche perché mi ero limitato a far riferimento a problemi che ci sono segnalati dai responsabili dei reparti investigativi: le buone intenzioni di tutti sono pacifiche, resta il fatto che spesso gli organi di polizia giudiziaria non dispongono di autovetture per i pedinamenti, di strumentazione tecnica e di apparati informatici che oggi sono assolutamente indispensa-

bili. Sarebbe opportuno prender atto di questo deficit di strutture e della necessità di nuovi investimenti, senza perder tempo in inutili polemiche».

**Ora anche gli avvocati vi attaccano accusandovi di corporativismo per il vostro no alla separazione delle carriere. Esclude che abbiano qualche ragione?**

«A mio avviso non hanno per nulla ragione. L'Ann ritiene che la cultura giurisdizionale, che unisce pubblici ministeri e giudici, non sia un privilegio corporativo, ma un valore costituzionale che serve ad assicurare maggiori garanzie ai cittadi-

ni. È la condizione che consente al pm di lavorare costruendo un solido quadro probatorio».

**Si può svolgere lo stesso ruolo con carriere separate...**

«Proviamo ad esempio a riflettere su ciò che oggi viene richiesto alla magistratura nel campo del contrasto al terrorismo. Ci si chiede un tipo di impegno che corrisponde anche alle aspettative di parte dell'opinione pubblica, ma che rischia di trascinare nell'attività di prevenzione: ma il pm deve preoccuparsi dei reati commessi, ragionare nell'ottica del giudice e sulla base delle prove, senza farsi carico di esigenze che competono agli organi di polizia».

**In altri termini, il pm non deve diventare una specie di super-poliziotto?**

«Questo è ciò che vogliamo evitare. Del resto si citano spesso a vuoto gli ordinamenti stranieri e si dimentica ad esempio che nel 2000 a livello europeo è stata diramata una formale raccomandazione agli stati membri perché favoriscano l'interscambio di carriere tra pm e giudici, proprio in nome delle maggiori garanzie che i cittadini possono ricevere dall'attività di organismi investigativi animati dalla cultura giurisdizionale. In un nostro recente convegno abbiamo sentito dalla voce di magistrati di tutta Europa quali siano i

rischi che derivano da una separazione delle carriere che dappertutto, tranne che in Portogallo, comporta anche la sottoposizione del pm all'esecutivo. I rischi sono appunto quelli del restringimento dei margini di autonomia del pm e della sua sottoposizione a precise indicazioni politiche».

**Ma è proprio al modello portoghese che fanno riferimento i penalisti...**

«A volte ho la sensazione che gli avvocati vivano in un altro mondo: ipotizzano la possibilità di importare ordinamenti stranieri, caratterizzati da altra cultura e altre radici storiche, come se si trattasse di un

trapianto chirurgico. Intanto anche in Portogallo si è manifestata un'evoluzione in senso poliziesco della mentalità dei pm, ma soprattutto gli avvocati dimenticano che la storia del nostro Paese non è neutra. È la storia di un progressivo restringimento degli spazi di autonomia della magistratura. Come si può ipotizzare che un corpo separato dei pm mantenga le caratteristiche attuali?».

**E un giudice che condivide la stessa cultura del pm non rischia di essere appiattito sulle posizioni dell'accusa?**

«Questa è un'altra delle accuse che ci vengono rivolte dagli avvocati, che però è assolutamente indimo-

strata. L'unica omogeneità che c'è tra giudici e pm è che il loro ruolo è pubblico e che entrambi si preoccupano solo dell'osservanza della legge. L'avvocato invece deve avere a cuore le aspettative del cliente ed è giusto che sia così, perché il suo è un ruolo privato. Ma agli avvocati vorrei chiedere uno sforzo per trovare un terreno comune su cui confrontarci. Vorrei che l'avvocatura davvero si schierasse a fianco della magistratura nella tutela delle sue prerogative costituzionali: la separazione delle carriere mi sembra l'ultimo dei problemi e francamente non riesco a capire perché si faccia questa guerra di retrovia, fine a se stessa».

## Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato



di Nando Dalla Chiesa

# Dell'Utri, l'amico per «associazione»

All'università Silvio era ormai un bel giovanotto. Gli amici, soprattutto quelli che poi sono stati assunti alle sue dipendenze in azienda o in politica, così lo ricordano oggi ai giornalisti: fascinoso, elegante, idealista, brillante, colto, arguto, gentile, generoso, intrepido e sincero. Egli viveva la nuova esperienza di studio ostentando una sua peculiare fama di conoscenza. Voleva sapere non solo - come tutti i normali studenti - chi fossero i professori titolari delle materie, ma anche le loro passioni, le loro umane debolezze, i bidellici con i quali essi erano in maggiore cordialità, le segretarie che avevano con loro rapporti maggiormente confidenziali. La sua mente strategica ebbe cioè modo di esercitarsi in un campo fin allora sconosciuto e che tante differenze presentava rispetto a quello, assai più padroneggiabile, del collegio di via Copernico. Sentiva di maturare e di affinare una tecnica del successo che avrebbe potuto dargli molte soddisfazioni. Soffriva solo di un antipatico complesso di inferiorità in famiglia per via delle continue affermazioni scolastiche riportate dal fratellino Paolo, già allora ricoperto di premi letterari e scientifici in ogni sede internazionale.

Fu in quel periodo, egli ama oggi ricordare, che conobbe un giovanotto che sarebbe diventato suo amico per la pelle, nel senso letterale della parola. Si chiamava Marcello Dell'Utri e veniva da Palermo, città a quei tempi assolutamente esotica e misteriosa per il giovane Berlusconi. I due si incontrarono vicino all'università, si dice davanti a una banca. Silvio risentì istantaneamente nell'aria quel magico profumo di zagare e gelsomini che tanto lo aveva colpito in quella giornata

dell'41. Lo guardò fisso mentre riponeva nella fodera del cappotto un mazzetto di odorose banconote siciliane e gli fece, con sincera meraviglia: «Marcello Dell'Utri?».

L'altro restò di sasso, lo guardò sospettoso senza dire una parola, tanto da spaventare quasi il cordiale interlocutore. «Sapevo che ci saremmo incontrati, prima o poi», incalzò Silvio spalancando un sorriso mascellare e tendendogli la mano destra. Avvertiva con il suo fiuto ineguagliabile - se potessimo diremo - con l'istinto dell'innamorato da colpo di fulmine - che quello sarebbe stato l'uomo della sua vita. «Per questo ti ho atteso qui», continuò, «per questo ho aspettato a laurearmi. Sapevo che prima o poi un benefattore siciliano più giovane di me sarebbe passato sulla mia strada. E dove avrei potuto incontrarlo se non nel mio luogo di elezione, quello della cultura, degli studi, della legge?». Il giovane palermitano si sciolse. Raccontò di dove veniva e dove abitava a Milano. I due si piacquero. Così brindarono alla loro amicizia con una coppola di champagne.

Nacque un'amicizia a prova di bomba. A cementarla ci pensò il comune amore per la

Legge. Ardeva in entrambi il fuoco della legalità, che non si spegneva nemmeno di fronte alla preparazione dell'esame più noioso e più insignificante, fossero pure diritto costituzionale o diritto tributario, il cui solo nome provocava in Silvio delle misteriose e acutissime crisi di allergia. Fu proprio frequentando Dell'Utri che il giovane Berlusconi affini fra l'altro il proprio amore per i libri. Lo studente siciliano possedeva infatti montagne di volumi pregiati e, così sosteneva e avrebbe giurato nei decenni a venire, conosceva a memoria tutta la Divina Commedia, anche se si rifiutò sempre di essere sottoposto a interrogatorio per gli opportuni accertamenti. In realtà i due avevano una visione assai innovativa della legalità. Ispirandosi a un progetto di radicale, rivoluzionario rovesciamento dello stato di cose esistente, essi propugnavano una legalità dinamica, capace di liberarsi dei vecchi e arcaici pregiudizi della teoria liberalcomunista. La legge in continuo divenire, materia volubile, proprio come il mondo: questo fu il punto d'incontro delle loro serate intellettuali, purtroppo provvisoriamente interrotte dalla laurea di Marcello e dal suo ritorno in Sicilia

dopo un passaggio a Roma come direttore di un centro sportivo dell'Opus Dei.

Ma Silvio non soffrì di eccessiva solitudine. Sia perché continuava a esibirsi in concerti di successo con Fedel Confalonieri (sempre evitando accuratamente i night-club), sia perché incontrava continuamente studenti universitari che lo rifornivano di libri gratis.

Uno di questi, forse inconsapevole degli effetti che quella sua scelta avrebbe riverberato sulla vita degli italiani di fine secolo, ebbe l'idea di regalargli l'Elogio della follia di Erasmo da Rotterdam. Lo fece dopo una litigata in cui gli aveva dato del visionario. Gli appose pure una dedica sventurata: «Vedrai che ti ci ritrovi». Il giovane Silvio ci si ritrovò davvero, al punto da farne il suo vangelo. Poiché Erasmo vi recitava, con grande acume, che ogni intuizione rivoluzionaria viene inizialmente ritenuta assurda, paragonata a una follia, e quindi osteggiata e sbeffeggiata, Silvio ne dedusse, reciprocamente, che ogni follia, ogni idea pazza, ogni fregnaccia fosse una intuizione rivoluzionaria. Tanto si convinse di essere lui la perfetta incarnazione dello spirito folle elogiato da Erasmo, che, diventato im-

prenditore, curò poi amorevolmente, quasi fosse una propria autobiografia, l'opera cinquecentesca impreziosendola di una magistrale prefazione di una pagina. E perciò da uomo di legge, egli si applicò poi anche instancabilmente, in piena e lodevole coerenza, a trasporre quei principi nel diritto: ossia ad anticipare genialmente il diritto del futuro rendendo quello del presente il più pazzesco possibile.

Gli storici non sanno quali esami il giovane Silvio sostenne con maggiore passione, chi furono i suoi maestri, chi i suoi compagni di lezione. Perfino il relatore della tesi di laurea, Remo Franceschielli, poi diventato avvocato di Silvio, avrebbe dichiarato ai posteri di non averlo mai prima notato a lezione. Della sua università, di quello che è di solito il periodo dell'esistenza più pieno di intense memorie per chi abbia avuto la fortuna di viverlo, gli storici conoscono dunque e purtroppo solo la sede milanese, il faticoso e vaporoso incontro con Dell'Utri, e il fantastico voto finale di laurea: 110 e lode. Come i principi del foro, forse di più. Avvenne nel 1961, alcuni giorni dopo che il laureando era stato ricoverato al San Pio X per un attacco di itterizia, forse

dovuto alla disumanità dello sforzo psicofisico della preparazione. La tesi fu sostenuta profeticamente in diritto pubblicitario («il contratto di pubblicità per inserzione») ed ebbe anche, in premio, il finanziamento di una borsa di studio di due milioni e mezzo da parte della società pubblicitaria Manzoni. Aveva deciso di assegnarla al giovane e meritevole Silvio il presidente della società in persona, il signor Michiara, del quale per nostra colpa non molto sappiamo se non che era cliente - vedi un po' la combinazione - della Banca Rasini.

La famiglia ne ebbe sollievo e ne ricavò gloria per tutti i suoi membri, anche se - come già si è detto - dietro le pur eclatanti gesta del figlio maggiore andavano spiccando da tempo le particolarissime doti intellettuali del terzo figlio, Paolo. Alla cena di festeggiamento, sulle ali dell'euforia, papà Luigi ebbe parole di amore e lode solo per Silvio. A Paolo ingiunse, non troppo scherzosamente, di prendere esempio dal fratello. E Silvio, sfoderando ancora una volta il sorriso mascellare che lo aveva portato al successo, ci mise di rincalzo uno sfottò quasi minaccioso: «Dovrai prendere tante cose da me, caro mio!», gli disse. Paolo, solo per quella volta, non capì e abbassò la testa. E riprese a mangiare uno dei cannoli mandati in regalo da Marcello. Produzione Calfish, la celebre pasticceria svizzera di Palermo. Svizzera? Palermo? Il festeggiamento guardò il vassoio, zitti tutti e gridò felice: ma è questa la combinazione vincente! Levarono insieme i calici verso il soffitto e fecero un brindisi alla nuova associazione.

(10/ continua  
ha collaborato Francesca Maurri)